

Lectio Divina

Tempo iniziatico

Da “*Spe salvi*”: preghiera e sacrificio sono luoghi generativi di speranza

13 ott 2024 - giornata di ritiro -

In questo anno parleremo della speranza, vista con gli occhi dei Dieci Comandamenti e quelli delle Beatitudini, con particolare riferimento, nelle quattro giornate di “ritiro tempo forte”, alla “*Spe salvi*” di Papa Benedetto XVI.

Utilizzeremo per la nostra meditazione cinque riflessioni sulla speranza: una di un monaco, una di un laico e le altre di tre papi (allegato documento “preghiera e sacrificio come luoghi generativi di speranza”).

La “*Spe salvi*” di papa Benedetto è ritenuta, da teologi e vescovi, una lettera molto profonda e teologica, rivolta più ai sacerdoti che ai laici; non ci sono, infatti, riferimenti al Concilio Vaticano II né al IV Convegno ecclesiale di Verona che, rispettivamente con la costituzione pastorale “*Gaudium et Spes*” e con i documenti relativi al tema “*Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*” mettevano in maggior risalto il pensiero laico, riconoscendone valore e meriti. La “*Spe salvi*” è teoretica.

Mons. Menichelli dice che la speranza è di tutti perché l’uomo ha bisogno di amare e di sentirsi amato; e l’amore serve per vivere e per morire. La lettera di papa Benedetto apre degli orizzonti sulla vita eterna, più che sulla speranza umana. Cercheremo dunque di aggiungere alla lettura della “*Spe salvi*” un più ampio respiro, avvalendoci dei contributi del Concilio Vaticano II, del Concilio di Verona e tenendo conto anche del nostro contributo, della “nostra” speranza e di ciò in cui crediamo.

La “*Spe salvi*” si apre con una frase di San Paolo Apostolo nella lettera ai Romani (*Rm 8,24*): “*nella speranza siamo stati salvati*”. Prosegue con un’affermazione: “il presente, anche faticoso, può essere

vissuto ed accettato, se conduce verso una meta, e se, di questa meta, noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino”.

Poniamoci questa domanda: il Cristiano che vive nel continente europeo, sempre più vecchio e sempre meno cristiano, ha ancora motivo di sperare?.

E ancora: c'è una logica nel formarsi e formare in una fede che appare in caduta libera? Che cosa spera il Cristiano di fronte ai fatti del mondo? Bisogna rinvigorire la fede, non nei contenuti, che non si toccano, quanto nel ritrovare la gioia e l'entusiasmo che caratterizzavano le prime comunità cristiane.

Pensiamo ai due discepoli di Emmaus che scendono da Gerusalemme; sono pieni di tristezza; ma poi incontrano lo straniero e gli danno il crisma della fede, parlandogli del Maestro e delle cose che diceva, per accorgersi, alla fine, allo spezzare del pane, che si trovano proprio davanti a Gesù. Allora, in piena notte, risalgono di corsa verso Gerusalemme e con gioia annunciano di aver incontrato Gesù.

Prima sono tristi e disperati ma l'incontro con Gesù li riempie di speranza e riversano subito quella speranza agli altri.

Il Cardinale Martini ci dice che troppo spesso il nostro è un annuncio a metà, ineccepibile dal punto di vista teologico ma freddo e vuoto di forza comunicativa; la speranza deve fecondare la nostra vita e l'annuncio, da parte di tutti, deve essere dato con gioia e nella sua bellezza, senza formule che rimangono distanti.

Bruno Forte dice che la vera penuria dell'uomo di oggi è quella speranza che va al di là della speranza: l'uomo ha bisogno di amare e di essere amato per vivere e per affrontare anche la morte; tutte le nostre esperienze sono segnate dalla fragilità della vita, dalla caducità del tempo, abbiamo bisogno di sperare che l'amore vinca ogni ingiustizia e risani ogni ferita. Quindi solo una grande speranza può dare senso alla vita e andare al di là di ogni speranza. Dobbiamo essere capaci di amare anche superando la nostra stanchezza di vivere, quella stanchezza che ci prende quando le cose vanno male, quando non ci sono spiragli, quando siamo amareggiati. La speranza ci fa affrontare il presente e attendere i cieli nuovi e la terra nuova di cui parla Pietro nella sua seconda lettera. La speranza non si conquista, è un dono dello Spirito ma deve fiorire; e i fiori sono i gesti d'amore compiuti continuamente dalle persone. Se questi fiori venissero soltanto dagli uomini cadrebbero, invece i fiori della speranza rimangono vivi nei cuori di chi li vede.

Per questo bisogna riconoscere Dio nelle cose quotidiane, affinché nessuno rimanga senza speranza. Nella Lettera ai Pagani Paolo dice proprio: “Voi siete senza speranza, non perché non accederete alla vita eterna, non è questo il senso; siete senza speranza perché non conoscete Dio, non siete lieti, non avete la gioia”.

Queste parole di San Paolo potrebbero essere rivolte anche a noi...

La lettera enciclica “*Spe Salvi*” individua quattro luoghi della speranza.

- la preghiera: se non mi ascolta nessuno, Dio mi ascolta; se nessuno può aiutarmi, Dio può;
- l'agire: la fede è attiva ed è a favore dei fratelli. Si lotta per un mondo più umano; “sono amato e quindi, devo amare”;
- il soffrire: bisogna fare di tutto per diminuire la sofferenza, ma bisogna anche saperla accettare perché da essa germina il seme; ricordiamo il seme che marcisce e muore e che porta molto frutto. Il senso della sofferenza, però, si trova soltanto stando accanto a Cristo.
- Il giudizio divino: è l'ultimo luogo della speranza ed è credere nella resurrezione, credere che esiste la fine della sofferenza attraverso una giustizia divina che ripara e ristabilisce; significa però credere anche che questa giustizia è **grazia e amore**.

Torniamo ai primi due ambiti della speranza: la preghiera e l'agire.

La preghiera è rivolgersi al Padre per tutto ciò che riguarda il mondo ed è esterno a noi. Se anche gli altri pregano per noi, tutti siamo compresi nella preghiera.

L'agire è il darsi da fare; non ci sono soltanto le preghiere comunitarie o le preghiere personali; preghiera è un lungo elenco di azioni: preghiera è Caritas, preghiera è volontariato, preghiera è il battersi per ogni ingiustizia, per i diritti dei bambini, i diritti dei disabili, i diritti delle donne, per i paesi poveri, quelli in guerra, per l'ambiente. Anche il fatto che noi cattolici leggiamo, ci aggiorniamo, ci confrontiamo, contestiamo oppure apprezziamo, ci scontriamo tra noi, e a volte con Dio, per capire ciò che è giusto e ciò che è sbagliato ed il fatto che usiamo la nostra ragione e libertà per nuove idee, per l'accoglienza di tutti, anche tutto questo è preghiera ed è speranza.

Speranza, quindi non è un Dio-ricompensa, ma è un Dio che si è fatto uomo e che ci aiuta ad avvicinare gli altri con la gioia.

Il Vangelo, se letto **senza** gli occhi della speranza diventa soltanto un racconto; se letto **con** la speranza e con la gioia diventa comunicazione che produce fatti, che cambia la vita.

Nella Chiesa di oggi, la maggior parte dei fedeli è invisibile: chi conosce poco la Parola, chi non va a Messa; invece la base della Chiesa è l'uomo e noi siamo chiamati a vedere i piccoli doni della speranza ovunque, anche in quelle persone che vediamo sempre “immerse nel traffico della vita quotidiana”. Dobbiamo guardare anche lì per trovare i doni della speranza, non possiamo semplicemente andare in Chiesa, perché la vera Chiesa è anche l'uomo, l'uomo comune, che sa donarsi agli altri. Dobbiamo quindi toccare un Dio che apprezza l'uomo per come è, perché tutti sono apprezzati da Dio e nessuno viene abbandonato, seguendo vie che non possiamo prevedere né incasellare. Ci stupiamo e ci scandalizziamo se la Chiesa fa gesti eclatanti di accoglienza senza renderci conto di quanti, infiniti, ne faccia Dio seguendo vie molto diverse dalle nostre.

La preghiera è scuola della fede e della speranza ed esse producono nell'uomo il risveglio di tutti i sensi e la resistenza. Papa Francesco, infatti, definisce la speranza “concreta”, qualcosa che “si tocca”, e la sua origine è la nascita, non la morte; non si tratta del fatto che, alla fine, avremo il Paradiso. La nuova vita è nuova speranza.

La preghiera insieme a Cristo, dunque, fa parte della spiritualità dei “sensi vigili”: ci fa *vedere* Cristo che opera in terra, ci fa *sentire* la Sua Parola, ci fa *toccare* il bisogno, ci fa *sentire il*

profumo della speranza, quella che ci dà la forza e la resistenza per accettare la sofferenza; ma per resistere e accettare ci vuole anche qualcos'altro; per arrivare al culmine della speranza dobbiamo prima provare la consolazione ed il compatimento. Entrambe le parole hanno la radice *con*, a significare "essere con", "far parte di"; recano il concetto di essere insieme a chi soffre, quindi, non possiamo avere una speranza *solo per noi*, dobbiamo avere una speranza per tutti. E a questo arriviamo soltanto se consoliamo e compatiamo gli altri.

Bernardo di Chiaravalle dice che "Dio non può patire ma com-patisce" e noi, dobbiamo essere come Dio, dobbiamo saper compatire; da questo arriva la speranza.

Un uomo, in cerca di amore, affiancato dalla speranza, ha la possibilità di cambiare. Se noi, quindi, riusciamo ad avvicinare una persona, portando con noi la speranza, questa persona, magari lontana da noi mille miglia, oppure non veramente buona, ebbene, quella persona, attraverso la speranza, il nostro compatimento e la nostra preghiera, può cambiare.

Domande-spunti di riflessione: la nostra preghiera è aperta alla speranza? Produce frutti?

Parliamo ora della sofferenza: è trattata nei paragrafi 37, 38 e 39 della lettera enciclica "*Spe salvi*". Il Papa esordisce con queste parole: "*La sofferenza fa parte dell'esistenza umana, scappare non è possibile.*" Possiamo dire che in realtà la sofferenza fa parte di tutta la creazione, e non riguarda soltanto l'uomo. Costruirci luoghi personali dove il male non può toccarci è un'inutile speranza, perché equivale a costruire luoghi vuoti e solitari. Quando riusciamo nell'intento, ci chiudiamo in una stanza e non ci importa di nessuno, non perché siamo cattivi ma perché non vogliamo soffrire; allora, sì, sottraendoci ai contatti possiamo evitare le sofferenze morali ma non potremo sfuggire a quelle fisiche o a quelle causate dagli eventi naturali (es. terremoti, ecc.). Ricordiamo il periodo della pandemia da Covid...quanta solitudine, distanziamento sociale, ma non è nata nessuna speranza; anzi, molte persone si sono ritrovate senza speranza, alcuni continuano a mantenere il distanziamento sociale...quindi non troviamo la speranza né eliminiamo la sofferenza costruendo un bunker intorno o dentro di noi, alzando barriere che ostacolano la compassione e creano distanze.

La sofferenza, dunque, deriva dai limiti dell'uomo: che fare?

Una possibile risposta è nel suddividere la sofferenza di tutti, sulle spalle di tutti, ma la nostra società, e noi stessi, non arriviamo a questa soluzione. Pensiamo alla guerra: ci chiediamo cosa potremmo fare, ma in realtà non facciamo nulla e continuiamo a mandare le armi; facciamo manifestazioni, spendiamo tante parole, diciamo che non è giusto, ma in realtà, a parte le armi, non diamo nulla a questi popoli in guerra. Pensiamo a quando nasce un bambino con handicap; cosa succede? Lo Stato è totalmente assente, accade che qualcuno della famiglia si defili, qualcuno si concentra sul lavoro perché magari, a causa di quel bambino c'è più bisogno di soldi.. Certamente in casi come questi, le persone hanno bisogno di speranza, con Cristo che sarà senz'altro accanto a noi. Quindi, di nuovo, chiediamoci: "dov'è la speranza nella nostra società? Manca compatimento e preghiera. Ma Gesù ci ha detto una cosa importante: "A chi ha fame date da mangiare". Non ha detto: "A chi ha fame parlate di me e dite che c'è la vita eterna.." Piuttosto ha detto: "Per prima cosa, date da bere, da mangiare, date ciò che serve..."

Nella “*Spe Salvi*” si dice che l’uomo deve accettare di soffrire per amore del bene, della verità e della giustizia. Ma c’è bisogno di un “noi” che aiuti i singoli e gli oppressi. Dobbiamo metterci insieme e riscoprire la speranza, non soltanto quella escatologica, ma quella “concreta”, come dice Papa Francesco, reale e che sappia dare una meta, perché può accadere che qualcuno, disperato, abbia soltanto bisogno di vedere una meta davanti a sé. Nel caso in cui fossimo noi, mandati davanti a quella persona, dovremmo essere in grado di dare una meta, attraverso la nostra speranza, senza parlargli di vita eterna.

Il dolore trova un senso perché rafforza i legami umani, rende più umani, rende credibile l’amore, fa scoprire un Dio che non abbandona e accende la speranza, ma se a tutto questo non si accompagna la compassione, l’uomo è ancora nella notte; è come se tutti noi fossimo i discepoli di Emmaus che però, non hanno incontrato Cristo e che, quindi, non sanno tornare indietro verso Gerusalemme, con gioia.

Altre domande-spunto di riflessione:

- siamo capaci di soffrire per amore?
- gli altri sono importanti per noi?
- per me, la verità è così importante, da accettare la sofferenza che mi può causare?
- la promessa dell’amore di Dio giustifica il dono di me stesso?

Riflessioni conclusive di don Gianni

Nell’arco di questi anni siamo passati attraverso eventi che hanno messo in discussione la nostra speranza: pensiamo al contagio, con tutte le morti che ci sono state, alle guerre con altrettante morti, alla crisi climatica. Noi diamo per consolidate cose che non lo sono...se, per caso domani un asteroide, spostasse in maniera infinitesimale l’asse terrestre, tutto finirebbe. Insomma, in questi anni abbiamo fatto l’esperienza della precarietà, del fatto che non c’è certezza: della salute, del posto di lavoro...

Pensiamo a questo tempo che ci mette di fronte a qualcosa a cui, forse non siamo preparati; siamo convinti cioè che la vita, alla fine continua...per noi è sufficiente che la vita vada avanti, bene o male; invece qualche volta la vita si ferma. Ci sono storie che si interrompono.

Intorno a questo, si suggerisce di leggere “*Spe salvi*”, e di comprendere la differenza tra speranza individuale e speranza collettiva, perché molto opportunamente il Santo Padre Benedetto XVI ci spiega che a fronte di una esplosione di speranze individuali, è morta definitivamente la speranza collettiva. Noi non siamo più capaci di sognare insieme, di avere orizzonti positivi; ognuno si ricava la sua piccola fetta di torta e mira soltanto a quella, non curandosi del resto.

Invece pensiamo al sen. Agnelli, che organizzava le colonie, i cineforum e altre iniziative per gli operai perché capiva che è da un bene comune, da una vita condivisa che nasce la motivazione personale a spendersi e a mettersi in gioco.

Meditiamo sulla figura di Mosè che conduce il popolo d’Israele attraverso il deserto e ad un certo punto arriva al monte Nebo; Jahvé gli dona di vedere la Terra Promessa - ricordiamo un’immagine bellissima

di Papa Giovanni Paolo II che contempla tutto Israele - ebbene Mosè non vedrà da vicino la Terra Promessa ma soltanto dall'alto del monte. Questa cosa, considerata una sorta di castigo, in realtà sta semplicemente a significare che Mosè ha fatto ciò che doveva, ha dato compimento alla sua missione e alla sua età aveva tutto il diritto di morire.

Insomma, vediamo la Terra Promessa sempre “davanti” a noi...non c'è posto per la speranza quando c'è sicurezza; abbiamo speranza solo se non c'è certezza.

Pensiamo a una cosa molto bella che dice Gesù: “quando sentirete parlare del Regno dei Cieli e di dove si trova, non preoccupatevi, perché il Regno dei Cieli è già in mezzo a voi”. Ecco, noi potremmo dire che la speranza è già in corso, perché Colui che è la nostra speranza, l'ha già iniziata, riscattandoci con la Sua croce. E dunque noi siamo partecipi di una provvidenza, di un movimento di cui non siamo nemmeno consapevoli, ma che ci accompagna; è il disegno misterioso di una storia che non viene meno. Abbiamo il timore che venga meno, ma in realtà fa i suoi passi; noi siamo chiamati a crederci, anche se non vediamo; quindi partecipi della grazia, andiamo avanti, ogni sera e ogni mattina, soprattutto coltivando la convinzione che siamo nel presente della salvezza; cioè la salvezza è già qui.

Concludiamo con le preghiere finali fatte di tre momenti, il Magnificat per dire “grazie”, il Padre nostro per dire “fraternità” e le preghiere che vogliamo dire insieme in questo momento, per le guerre, le malattie e tutto quello che desideriamo.

Continueremo i nostri incontri trattando Decalogo e Beatitudini; la scelta è dovuta a questo ragionamento: la speranza nasce da una compagnia, dal fatto che c'è un'alleanza (il Decalogo) e la speranza nasce da una Promessa, appunto le Beatitudini.